
 Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

LA RIPRESA

La politica senza idee e l'alibi dei tavoli

Gli Stati generali servono a nascondere il vuoto di conoscenze da parte di chi governando il Paese qualche responsabilità dovrebbe pure prendersela

Ernesto Galli della Loggia



SEGUE DALLA PRIMA

Avere una visione complessiva delle cose che per una determinata società sono importanti e dare ad esse un ordine di priorità, consiste nell'aver poi un'idea circa i mezzi per realizzare tali cose e nel sapere se tali mezzi sono o no disponibili, e infine, se non lo sono, significa sapere perché ciò accade e studiare

come fare allora a dotarsene. Un uomo politico — non un genio, non un semidio in forme umane, ma un normale individuo che si dedica professionalmente alla politica — è per l'appunto uno che ha un'idea, un'idea sua personale, delle cose ora dette. Non è uno che si mette a chiedere ad altri che cosa deve pensare e che cosa deve fare. Se istituisce una commissione di esperti la istituisce semmai perché questa gli consigli il modo tecnicamente migliore per fare una certa cosa che egli ha già deciso di fare. Non già perché la commissione stessa gli suggerisca che cosa deve fare e perché gli scriva lei un intero programma di governo, magari di portata decennale come invece è stata indotta a fare la Commissione presieduta da Vittorio Colao.

Non vorrei apparire irrispettoso verso la meritoria fatica a cui gratuitamente tale Commissione si è sobbarcata ma mi domando: davvero nel governo Conte non c'era nessuno, a cominciare dal presidente del Consiglio, che avesse mai pensato all'opportunità di attuare qualcuna delle cento e passa proposte indicate oggi dalla Commissione Colao, tipo sburocratizzare l'amministrazione o portare l'Alta velocità al Sud? Davvero siamo a questo punto?

In realtà — come è sempre più chiaro — la Commissione è servita

essenzialmente a uno o a tutti i seguenti scopi: a prendere tempo e a fingere di rispondere alla domanda politica divenuta incalzante di fare qualcosa; a mostrare di essere pronti ad ascoltare la «società civile», che fa sempre un buon effetto; infine a profittare del gran numero delle proposte per poi scegliere e adottare quelle più gradite facendole però passare per proposte «tecniche». Insomma la Commissione è stata un espediente.

Così come qualcosa del genere saranno sicuramente gli Stati generali. Anche questi convocati per decidere circa il grande piano di rinascita del Paese ma anche questi — è facile supporlo — convocati apposta per essere una scappatoia più o meno astuta. Solo un Paese come il nostro, tra l'altro, cresciuto con il mito dell'assemblea (dalle assemblee del '68 a quelle del popolo dei fax, fino a quelle delle Sardine), solo un Paese abituato ai «tavoli» di tutte le concertazioni possibili e immaginabili, può concepire l'idea che alcune centinaia di persone rappresentanti delle corporazioni e dei gruppi d'interesse del più vario genere chiamate a dire la loro praticamente su qualunque argomento, possa portare a stabilire un programma concreto di cose da fare.

Ma se per un verso Commissione, Stati generali et similia servono a

nascondere il vuoto di idee da parte di chi governando il Paese qualche idea almeno dovrebbe pure averla, per l'altro verso sono la spia del male forse maggiore del nostro sistema politico. Cioè della sua patologica difficoltà di decidere. In Italia chi è alla testa di qualunque ministero, di qualunque ufficio, di qualunque istituzione pubblica, ha il terrore di decidere. Non già di decidere mance e favori, di dare un posto a questo, una carica a quell'altro, di «fare le nomine». Anzi in generale chi in Italia è al vertice pensa che proprio in ciò consista essenzialmente il proprio incarico. Lo stesso, però, ha il terrore di decidere quando si tratta invece di cose davvero importanti, quando si tratta di scelte strategiche che sono destinate, come è inevitabile, a scontentare gruppi o interessi importanti. Ovvero destinate a scontrarsi contro il sabotaggio più o meno occulto di qualche centro di potere burocratico-amministrativo. Allora il politico italiano, l'alto dirigente, è solitamente preso dalla paura di esporsi schierandosi apertamente da una parte, di comprometersi con un sì o un no, di farsi dei nemici, di chiudersi ogni via d'uscita alle spalle. Il suo sogno è la decisione che vada bene a tutti, che metta tutti d'accordo. E quindi per arrivarci rimandare, rimandare il più possibile, radunare tutti, sentire il parere di tutti, convocare Stati generali i più generali possibile, e fare i salti mortali, escogitare le formule verbali più tortuose e ambigue pur di mettere tutti d'accordo. D'accordo, come si capisce, su decisioni che alla fine, però, non possono che essere quasi sempre pessime perché prese per l'appunto allo scopo di soddisfare le opinioni e gli

interessi di chiunque, suddividendo anche le risorse in mille rivoli. Cioè sperperandole.

Fare in modo di essere tutti d'accordo: questa è in Italia l'ideale di democrazia larghissimamente prevalente nel ceto politico, cui anche l'opposizione è sempre istintivamente pronta ad aderire (salvo poi magari ripensarci e sfilarsi, come da ultimo è successo con il centrodestra che solo alla fine ha deciso di non andare ai famosi Stati generali). Un'ideale di democrazia che la figura costituzionalmente evanescente del capo del governo, una lunghissima esperienza di proporzionalismo elettorale e l'obbligo conseguente di governi di coalizione hanno contribuito a rafforzare sempre di più. Con i bei risultati che sappiamo.

Ernesto Galli della Loggia

11 giugno 2020 | 21:24

© RIPRODUZIONE RISERVATA